

CCXIV SEDUTA

LUNEDI' 13 NOVEMBRE 1967

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Commemorazione dell'onorevole Angelo Amicarelli:	
PRESIDENTE	4365
DEL RIO, Presidente della Giunta	4367
Congedi	4365
Interrogazioni (Annunzio)	4365
Mozione concernente la costruzione del palazzo del Consiglio regionale (Discussione):	
RAGGIO	4369
MARCIANO	4378
LILLIU	4379

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Frau ha chiesto 5 giorni di congedo per motivi di salute. Lo onorevole Medda ha chiesto 3 giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TORRENTE, Segretario:

«Interrogazione Melis Pietro, con richiesta di risposta scritta, sulla costruzione delle vie di corsa per mezzi meccanici nel molo sabaudo del porto di Cagliari». (539)

«Interrogazione Pazzaglia, con richiesta di risposta scritta, sul mancato pagamento di retribuzioni a lavoratori impegnati nella esecuzione di opere di trasformazione agraria di Abbasanta». (540)

«Interrogazione Pazzaglia, con richiesta di risposta scritta, sulla riammissione al servizio navi traghetto della voce legnami». (541)

«Interrogazione Monni-Sassu, con richiesta di risposta scritta, sull'assegnazione, da parte dello Stato, dei fondi necessari per l'applicazione della legge n. 590». (542)

«Interrogazione Cabras - Melis Pietrino - Nioi sul grave incidente verificatosi a Locoe (Orgosolo) fra un deputato e la Polizia Stradale». (543)

Commemorazione dell'onorevole Angelo Amicarelli.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questa mattina a Cagliari nella sua abitazione si è spento l'onorevole Angelo Amicarelli, che fu per tre legislature decano della nostra assemblea e che per molti di noi era stato un maestro nella scuola e nella vita.

Era stato nel primo dopoguerra tra i fondatori del Partito Popolare in Sardegna; ed era stato l'instancabile animatore del quotidiano di quel partito, il Corriere di Sardegna, che conobbe la violenza delle squadre d'azione fasciste. Durante il ventennio, Angelo Amicarelli dedicò tutte le sue energie all'insegnamento nel quale dovette rimanere al grado inferiore per la impossibilità di concorrere ai gradi superiori. Continuò a tenere contatti con gli esponenti regionali e nazionali del Partito Popolare, di cui custodì la bandiera, con Antonio Segni innanzitutto e con i giovani cattolici democratici come Salvatore Mannironi e Ignazio Serra. Fu in seguito tra i fondatori in Sardegna della Democrazia Cristiana nella clandestinità. Dopo la caduta del fascismo riprese la pubblicazione del Corriere di Sardegna, assumendo la direzione di quel periodico, nel quale molti giovani fecero le loro prime prove pubblicistiche.

Della Democrazia Cristiana fu il primo segretario provinciale a Cagliari e fu successivamente eletto segretario regionale. Prese parte attiva ai lavori preparatori dello Statuto speciale per la Sardegna in seno alla Consulta regionale.

Amicarelli era un regionalista convinto. Questa scelta politica, alla quale rimase sempre fedele, derivava in lui dalla conoscenza del pensiero cattolico democratico (in particolare di quello di Don Luigi Sturzo con cui aveva una fraterna amicizia) e da una personale meditazione delle condizioni della Sardegna da lui vissute intensamente fino a farsi sardo d'elezione, egli che non lo era di nascita (era nato infatti il 10 luglio 1879 a Cervaro in provincia di Frosinone).

Il 28 maggio del 1949 fu lui a presiedere proprio in quest'aula la prima seduta della nostra assemblea e ad aprire la prima legislatura con un discorso che spesso abbiamo sentito il bisogno di rileggere. Angelo Amicarelli in quel momento si sentiva interprete delle più vive aspirazioni del popolo sardo. Pronunciò quel discorso «con il cuore gonfio di gioia» — com'egli stesso disse —. Affermò che la prima seduta del Consiglio regionale costituiva l'inizio «del risorgimento della Sardegna che

il sogno di generazioni; atteso e sospirato [giunse] dai migliori figli di questa nobile terra che, con noi, esaltano per la conquista di un grande risultato promesso e contrastato sapre, affidato oggi a volontà tenaci, a maniere e a cuori saldi, per forgiare, della nuova forma strutturale di autonomia, un organismo vivo, operante, animatore di intelligenze e di energie (tanto cospicue in questa terra) tese ad imprimere al corso della nuova era che si schiude davanti a noi un movimento di rinascita che non può mancare».

Egli sottolineò fin da allora la gravità dei compiti che si sarebbero posti ai consiglieri regionali: «La Sardegna ha sofferto di un abbandono secolare [disse]. Promesse e lusinghe, rimaste inalterate o soddisfatte in minima parte, sempre inadeguate e insufficienti alle reali e urgenti necessità indispensabili del vivere civile, hanno generato una sfiducia amara in tutte le classi sociali. Uno scetticismo profondo che si manifesta e traspare nella parola, nel gesto e negli occhi di tutti i Sardi, fa mancare sulla sorte toccata ad un popolo».

Per Amicarelli il compito precipuo dell'autonomia doveva essere quello di «ridare fiducia al popolo sardo».

Quando pronunciava queste parole aveva allora 69 anni. Non era più giovane. Ma il ritorno del nostro Paese alla vita democratica e l'avvento in Sardegna dell'autonomia avevano aperto una nuova stagione nella sua vita, e avevano ridato nuove energie, tali da consentirgli di assumere l'incarico gravoso di Presidente del gruppo consiliare democratico cristiano e di Presidente della terza Commissione. Era di esempio a tutti noi per la puntualità con la quale seguiva tutte le discussioni, per la capacità che aveva di stabilire rapporti cordiali, egli che pur non aveva un carattere dolce, anche con gli avversari politici, per la serenità con la quale giudicava il valore e la capacità degli individui, per la grande bontà d'animo che lo distingueva.

Angelo Amicarelli pensava all'avvenire, era sempre più preoccupato dell'avvenire che del presente degli istituti democratici, e giudicava il passato con giusto distacco che derivava, non che dalla consuetudine con la storiogra-

fia, dalla personale esperienza di un lungo arco di eventi. Aveva vissuto personalmente le lotte dei cattolici per l'inserimento delle grandi masse popolari nella vita dello Stato italiano. La battaglia fascista con l'Azione cattolica lo trovò Presidente della Giunta diocesana.

Aveva quarant'anni quando quel lungo travaglio si risolse nella fondazione del Partito Popolare, nel quale egli portava la pienezza della sua maturità e la meditazione delle esperienze che avevano preceduto quella conquista politica, perchè era una conquista, e lo si vide meglio in seguito, la creazione di un grande partito di massa di cattolici democratici.

Angelo Amicarelli aveva visto il fascismo andare al potere e schiacciare le opposizioni e le possibilità di dialogo e di dialettica democratica; lo aveva visto avanzare la pretesa di fondare una nuova era, la pretesa cioè di esaurire il futuro come un futuro fascista; e infine lo aveva visto cadere, travolto nella violenza della propria violenta natura. Poichè tutte queste vicende egli aveva visto e vissuto con la consapevolezza della necessità di collocare i fenomeni storici nei tempi lunghi, Amicarelli ebbe più di una volta la soddisfazione di vedere che i tempi lunghi davano ragione alle sue scelte.

La saggezza dei più anziani deriva anche dalla consapevolezza del carattere provvisorio di certe situazioni e condizioni umane.

Perciò Amicarelli guardava all'avvenire e vedeva nei bambini gli uomini di domani, più di quanto noi, più giovani di lui, non fossimo allora capaci di vedere.

Perciò il suo impegno maggiore fu quello dell'espansione dell'attività dell'ESMAS, del quale fu poi Presidente. In questa attività egli recuperava anche la sua grande esperienza di uomo della scuola. Si deve in gran parte a lui la creazione di una vasta rete di scuole pubbliche materne. E si deve a lui la fondazione della scuola per la preparazione delle maestre, la scuola «Nicolò Tommaseo».

Fu firmatario di proposte di legge, mozioni, ordini del giorno, si occupò della regolamentazione del personale regionale, delle circoscrizioni comunali, dello sviluppo dell'attività cre-

ditizia nel campo della piccola e media industria, del Centro regionale agrario sperimentale, della valorizzazione della Gallura e dell'Isola di San Pietro, dell'istituzione della quarta provincia sarda, dell'applicazione della legge stralcio, dei finanziamenti dei piani particolari, dei problemi interessanti il bacino carbonifero del Sulcis, del referendum popolare, delle provvidenze per il Mezzogiorno, del Piano di rinascita e della lotta contro l'analfabetismo.

Fece parte della Commissione integrata per il bilancio e della Commissione speciale per la revisione dello Statuto.

In un uomo della sua età stupiva la disponibilità agli incontri e alle attività pubbliche più varie.

Quali affetti nutrisse per tutti i colleghi dell'assemblea e di quanto affetto fosse circondato da tutti noi, senza distinzione di Gruppi, lo constatammo per tre legislature quando a fine anno prendeva la parola, in qualità di decano, per interpretare i sentimenti di tutti.

Così lo ricordiamo, oggi, col grande affetto che sapeva suscitare in ciascuno di noi e che nè la sua scomparsa, nè il tempo potranno cancellare.

Con questi sentimenti rinnoviamo alla vedova, alla figliola e al Gruppo e al Partito della Democrazia Cristiana l'espressione del nostro rimpianto.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta regionale.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. La notizia della dipartita del professor Angelo Amicarelli, anche se non del tutto inattesa, mi ha profondamente colpito. Essa ha evocato nella mia memoria tanti ricordi che hanno accresciuto in me il senso del rimpianto e della commozione, che si prova sempre per la morte di una persona conosciuta. Tra gli altri sono in rapida sequenza apparsi davanti alla mente quello del primo incontro di Oristano dei vecchi esponenti del Partito Popolare di Sardegna, quasi all'indomani dell'8 settembre 1943, riunitisi unitamente a un gruppo di giovani e presenti tanti giovanissimi, per gettare le basi della ricomposizione delle file

V LEGISLATURA

CCXIV SESSATA

13 NOVEMBRE 1967

disperse, e delineare il disegno, anche se approssimato e generico, della costruzione del nuovo partito, che, nella continuità di certe linee di fondo e nella fedeltà a certe idee madri, nuovo doveva essere nella più gran parte dei suoi contenuti programmatici e organizzativi. Il professor Amicarelli era quel giorno fra i vecchi, che dopo tanti anni si reincontravano. Quello che mi colpì del suo intervento fu la netta intonazione ottimistica, quando sconforto e forse disperazione erano in molti, e un senso di perdono e di dimenticanza delle colpe e degli errori altrui in una visione prospettica di rasserenamento degli animi e di riconciliazione di tutti gli onesti, quale indispensabile premessa alla dura opera di liberazione e di ricostruzione del Paese.

E' apparso il ricordo della sua assunzione alla massima carica del partito in Provincia di Cagliari, quelli della riapparizione del giornale del partito (al quale aveva precedentemente tanto attivamente collaborato sino alla cessazione delle pubblicazioni) da lui tanto appassionatamente sollecitata e voluta, il ricordo delle prime battaglie della Costituente, delle elezioni del 1948, delle prime elezioni del Consiglio regionale, che lo videro candidato vittorioso, e che lo introdussero nella vita di questa assemblea di cui ha fatto parte per tre legislature, e nella quale ha profuso sempre i talenti di una grande conoscenza dei problemi, soprattutto di quelli scolastici, di una larga esperienza politica, di un ingegno sempre vivo, di una vivacità particolare di temperamento, di una umanità profonda, di un cuore veramente grande. Con Angelo Amicarelli scompare una figura fra le più rappresentative della politica cagliaritano e isolana del dopoguerra, un uomo, che anche in mezzo alle più grosse difficoltà e ai più gravi pericoli seppe mantenere fedeltà alle proprie idee, un uomo profondamente onesto in tutte le attività della propria vita, un combattente convinto della democrazia, un assertore appassionato dei diritti della Sardegna, che amò dell'amore di un figlio naturale, anche se lo era solo di adozione. La Giunta, associandosi alla commemorazione dell'onorevole Presidente, rinnova alla famiglia i sensi del suo cordoglio

e espressione della più viva partecipazione al lutto che la colpisce.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per 10 minuti in segno di lutto.

La seduta, sospesa alle ore 18, viene ripresa alle ore 18 e 15).

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Raggio - Pedroni - Cogiu - Cardia - Sotgiu - Torrente sulla costruzione del palazzo del Consiglio regionale. Se ne dia lettura.

CAU, Segretario:

Il Consiglio regionale, vista la relazione della Commissione permanente lavori pubblici sull'esatta situazione e la prevedibile prospettiva dei lavori di costruzione del palazzo del Consiglio regionale; constatato che da tale relazione risulta: 1) che a dieci anni dall'approvazione del progetto e a cinque anni dall'aggiudicazione dell'appalto, escluse le opere in fondazione e gli scantinati al rustico, l'intera costruzione è ancora da realizzare; che su un importo complessivo d'asta, al netto dell'ibasso, di L. 1.018.166.934, i lavori sino ad ora eseguiti o in corso di esecuzione o utilizzabili sotto il piano stradale ammontano a L. 810.200.000, salvo nuovi oneri derivanti dalla revisione dei prezzi, per cui la quasi totalità della spesa prevista per l'intero appalto risulta già utilizzata o impegnata per le sole opere in fondazione e sotto il piano stradale; 2) che l'appalto e la consegna dei lavori sono avvenuti senza la piena disponibilità dell'area, e che addirittura, secondo l'affermazione dell'impresa, si è proceduto a una consegna puramente simbolica; che per l'acquisizione delle aree sono state spese lire 3.283.978 invece di L. 414.520.169, valore delle stesse aree e degli immobili determinato dalla perizia approvata dal Comitato tecnico regionale; che la piena disponibilità delle aree si è realizzata solo dopo otto anni; per cui c'è da chiedersi se la esclusione del ricorso allo

esproprio non abbia comportato per l'amministrazione oneri maggiori e determinato un forte ritardo nella esecuzione dei lavori; 3) che all'atto della approvazione del progetto il Comitato tecnico regionale aveva indicato la necessità di operare trivellazioni profonde al fine di accertare la natura e la consistenza del terreno e che sulla base di tali indagini i progettisti hanno provveduto alla progettazione delle opere in fondazione, approvata dal Comitato tecnico regionale; ma che evidentemente in sede di progetto non si pose il problema della effettiva notevole portata delle falde freatiche, per cui non furono previsti gli accorgimenti e le opere necessari alla natura del terreno, fatto questo che ha comportato un nuovo ritardo nella esecuzione dei lavori e maggiori oneri; 4) che il progetto esecutivo fu approvato il 30 dicembre 1957 alla unanimità dal Comitato tecnico regionale, che lo ritenne corrispondente sotto il profilo urbanistico, funzionale e statico, particolarmente per quanto riguarda le soluzioni strutturali proposte; che tale giudizio venne fatto proprio dall'Amministrazione regionale appaltando i lavori, ed evidentemente dalla stessa direzione dei lavori in sede di proposta delle prime e seconde perizie di variante, approvate anche queste dal Comitato tecnico regionale; 5) che sulla base di una proposta dell'impresa di modificare la struttura in cemento armato in una nuova struttura in acciaio, la direzione dei lavori presentò il 10 luglio 1965 una perizia di massima suppletiva e di variante nella cui relazione vennero avanzate valutazioni negative sul tipo di struttura adottata nel progetto originario; constatate gravi difficoltà esecutive che avrebbero comportato la modifica di tutta la soluzione planimetrica e venne affermato non essere la struttura prevista accettabile ai fini statici, suggerendo quindi la rielaborazione del progetto; che tali valutazioni e conclusioni vennero fatte proprio dal Comitato tecnico regionale e dalla stessa Amministrazione regionale, che dispose la rielaborazione del progetto originario; 6) che di fronte a valutazioni e decisioni così contraddittorie di medesimi organi tecnici l'Amministrazione regionale non ha avvertito la necessità, prima

di approvare le perizie di variante e di dare l'incarico per la rielaborazione del progetto, di ricorrere al giudizio di una Commissione, composta da tecnici qualificati al di fuori di quelli incaricati e funzionari della Regione; 7) che data la vastità e complessità dei problemi di ordine tecnico, urbanistico, giuridico ed economico che il nuovo progetto solleva, non è possibile prevedere nè i tempi nè la conclusione del suo iter e perciò definire le prospettive dei lavori del palazzo del Consiglio, per cui è da prevedersi una sospensione dei lavori a tempo indeterminato; che in ogni caso l'importo complessivo della spesa per la costruzione del palazzo non sarà inferiore ai cinque miliardi di lire, escludendo l'importo derivante dalla revisione dei prezzi e dagli eventuali danni richiesti dall'impresa; rilevato che queste conclusioni: — smentiscono nettamente le informazioni sino ad ora fornite dalle Giunte regionali; — denunciano gravi responsabilità politiche delle Giunte regionali, particolarmente in ordine alla acquisizione delle aree, all'appalto, alla approvazione delle perizie di variante, alla rielaborazione del progetto, alla mancata adozione delle misure tendenti a garantire l'Amministrazione regionale, e che tali responsabilità hanno determinato il grave ritardo nella esecuzione dei lavori e rilevanti danni all'Amministrazione regionale, e mettono in forse oggi la possibilità e la opportunità di procedere alla costruzione del palazzo, anche in conseguenza alla nuova sproporzionata previsione di spesa; — denunciano altresì gravi responsabilità di organi tecnici; invita la Giunta a trarne le opportune conclusioni; e delibera di trasmettere la relazione della Commissione permanente lavori pubblici alla Magistratura».

PRESIDENTE. L'onorevole Raggio, in qualità di primo firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfugge certamente a nessuno di noi la complessità, la gravità, la delicatezza della vicenda relativa ai lavori di costruzione del palazzo del Consiglio regionale. E' una vi-

cenda che corre lungo l'arco di circa 15 anni, quasi l'intera vita dell'Istituto autonomistico, che investe la responsabilità di tutte le Giunte che si sono succedute, non esclusa questa dell'onorevole Del Rio, e la responsabilità in primo luogo, e principalmente, della D.C., che in tutte le Giunte ha avuto ininterrottamente (ed ha ancora) la responsabilità della Presidenza e dell'Assessorato dei lavori pubblici.

Non meravigli perciò che le considerazioni che farò travalichino il fatto in se stesso, pur estremamente grave, per investire le questioni della gestione del potere autonomistico, la efficienza della sua organizzazione, la necessità di un suo profondo rinnovamento.

Compito mio è quello di illustrare la mozione del nostro Gruppo e le ragioni delle sue conclusioni, non i lavori e la relazione conclusiva della Commissione lavori pubblici. Di questi lavori e di queste conclusioni i colleghi sono informati. Sarà semmai il Presidente della Commissione, ove lo ritenesse opportuno, a riferire e ad offrire al Consiglio altri eventuali elementi di valutazione non compresi nella relazione.

Su questi lavori, però, e sulla relazione, qualche cosa deve essere detta, che possa servire a illuminare le ragioni di questo dibattito, della sua tempestività, e le conclusioni alle quali riteniamo debba pervenire.

La Commissione ha assolto nel complesso in modo adeguato l'incarico conferito dall'onorevole Presidente del Consiglio. L'ha assolto ovviamente nei limiti dell'incarico che concernevano l'accertamento dell'esatta situazione e delle prevedibili prospettive dei lavori di costruzione del palazzo del Consiglio regionale. Credo che non mancherà da parte dell'onorevole Presidente e del Consiglio intero l'apprezzamento per il lavoro che la Commissione ha svolto, ma non mancherà neppure la coscienza dei limiti della Commissione e dei problemi che la sua relazione apre.

I limiti sono dovuti innanzitutto alla delimitazione dell'incarico affidato alla Commissione, senz'altro opportuna, date le esigenze da cui allora esso derivava ed anche considerate le possibilità reali e i poteri della Commissione.

sono gli elementi emersi dall'inchiesta che pongono oggi un problema di responsabilità politiche che spetta a noi di fare e di concedere; che aprono anche un discorso su responsabilità di altra natura, che però non può essere fatto in questa sede.

I limiti derivano anche dalle difficoltà tra le quali la Commissione ha dovuto lavorare. Sin in un primo momento si poteva pensare che le informazioni date sino ad ora, in diverse occasioni, dalle Giunte sulla vicenda (e tra queste la relazione dell'Assessore ai lavori pubblici alla Presidenza del Consiglio del 20 luglio 1966) avrebbero potuto rappresentare una base di partenza e di orientamento, ci si accorse che esse erano perlomeno reticenti, per cui gli accertamenti della Commissione dovevano ripartire da zero.

Non si può dire che nel corso dei lavori della Commissione la reticenza della Giunta, e soprattutto dell'attuale Assessore ai lavori pubblici, sia venuta a cadere. La relazione esprime, a tale proposito, i fatti, che esprimono oggettivamente una severa critica.

Mentre la Presidenza del Consiglio ha messo a disposizione della Commissione la documentazione in suo possesso appena dopo qualche giorno dalla richiesta, l'Assessore ai lavori pubblici ha messo a disposizione il materiale richiestogli dopo molte tergiversazioni e dopo ben due mesi. L'Assessore (nonostante le molte richieste e gli impegni da lui assunti) non ha svolto dinanzi alla Commissione alcuna relazione. L'elemento nuovo, di decisiva importanza, quale la rielaborazione del progetto, è perciò potuto venire a conoscenza della Commissione quasi casualmente, attraverso le dichiarazioni di un funzionario dell'Assessorato.

Ma vi è di più. L'Assessore non ha risposto ai quesiti posti per iscritto dalla Commissione, e non perchè non potesse farlo, ma perchè non ha voluto farlo.

Si trattava, come i colleghi hanno appreso dalla relazione, di quesiti concernenti la predisposizione di un nuovo progetto. Questo fatto ci udeva assai male il primo avventuroso capitolo di questa vicenda e ne apriva un altro, non meno incerto e avventuroso.

Ciò non poteva sfuggire alla Commissione, il cui compito era di accertare fatti e prospettive, non certo per il gusto di fare della cronaca o della storia, ma per offrire al Consiglio elementi di valutazione.

Si doveva costruire un palazzo sulla base di un determinato progetto e per una determinata spesa; poi ci si è orientati per un nuovo progetto e per una spesa enormemente superiore.

C'è da valutare, onorevoli colleghi, la opportunità di questa scelta in relazione alle esigenze del Consiglio; c'è anche da valutare sul piano politico e morale, onorevoli colleghi, se il Consiglio deve darsi un palazzo che costi 5 miliardi di lire.

C'è da valutare, tra l'altro, se la realizzazione di tale nuovo progetto sia possibile, dato l'incredibile groviglio di problemi urbanistici, tecnici, giuridici economici che sorgono. C'è da chiedersi con estrema franchezza se non stiamo mettendo i piedi nelle sabbie mobili, se non si stia per imboccare una strada dalla quale non sappiamo quando e come si potrà uscire.

Decisioni di questa natura non possono essere sottratte alle valutazioni del Consiglio.

La Giunta è invece di parere opposto: lo dice l'Assessore Campus nella lettera del 26 ottobre alla Commissione: il nuovo progetto — si dice in questa lettera — seguirà il suo iter; sarà la Giunta ad assumere ogni decisione in proposito. Quando tutto sarà deciso, e ci vorrà del tempo, a cose fatte la Commissione avrà le risposte ai quesiti posti.

E' a questo punto, onorevoli colleghi, che la Commissione assume una decisione che deve essere apprezzata e che rappresenta a mio avviso il grande pregio della relazione. La Commissione decide di concludere immediatamente i lavori, di non attendere oltre a comunicare le risultanze dei suoi accertamenti alla Presidenza del Consiglio. Si accertò che i lavori si avviavano verso una nuova sospensione a tempo indeterminato: occorreva informare tempestivamente la Presidenza del Consiglio, il Consiglio, l'opinione pubblica. Si stava per assumere, all'insaputa del Consiglio, una decisione nuova di non poco conto: oc-

correva informarne perciò tempestivamente l'assemblea perchè assumesse le sue decisioni e le sue responsabilità.

E' alla luce di questa esigenza che va intesa l'iniziativa da noi assunta di presentare la mozione per aprire immediatamente un dibattito in Consiglio: questo va detto, non solo per ribadire il nostro diritto di assumere iniziative politiche, nei tempi, nelle forme e nei modi che riteniamo opportune, ma per sottolineare che ancora una volta il nostro Gruppo ha assolto al suo dovere con quel senso di responsabilità che credo nessuno vorrà contestare.

Se non fossimo stati mossi dalla volontà di svolgere, anche in questa occasione, una funzione positiva, costruttiva, di difesa degli interessi pubblici, del prestigio di questa assemblea e dell'istituto, ma dalla volontà di fare della speculazione politica fine a se stessa, dello scandalismo, onorevoli colleghi, avremmo fatto lavorare ancora la Commissione. Si sarebbe scavato ancora per scoprire altre cose interessanti. Avremmo lasciato che ella, onorevole Del Rio, che questa vicenda ha tenuto, forse suo malgrado, a battesimo, con la sua Giunta...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Lei dimentica un particolare, che riguarda proprio la modifica al progetto: vi è stata una riunione della Presidenza del Consiglio, che non solo ha accettato e approvato la proposta fatta, ma addirittura ha proposto a sua volta una modifica.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Del Rio, parlerò di questo in modo diffuso per trarre nuovi elementi di critica all'operato della Giunta e non certo per avallare il tentativo di scaricare sulla Presidenza del Consiglio responsabilità che non sono sue.

Certo le difficoltà e i limiti in cui la Commissione ha dovuto compiere il suo lavoro non hanno consentito di illuminare determinati aspetti della vicenda. Forse non si è potuto neppure acquisire tutti i documenti che probabilmente esistono.

Il ruolo che l'impresa Palmieri ha avuto in

V LEGISLATURA

CCXIV S DUTA

13 NOVEMBRE 1967

questa vicenda meriterebbe un approfondimento: ma è cosa che non poteva chiedersi alla Commissione, nè può essere fatta qui, in sede politica, ma fatta in altra sede. A questo proposito possiamo solo porre domande, non certo formulare risposte. L'impresa Palmieri non è nuova a situazioni del genere. Si è trovata in una situazione analoga anche nella costruzione del nuovo stadio di Cagliari. Si tratta solo di coincidenze dovute a sfortunate circostanze? E' una domanda alla quale non possiamo rispondere noi.

L'impresa Palmieri si è aggiudicata l'appalto con ben il 16,65 per cento di ribasso, un appalto, si badi bene, che venne disertato da tutte le altre 36 imprese invitate (comprese le maggiori allora operanti in Sardegna) i cui prezzi non avevano subito variazioni rispetto all'epoca della progettazione (ed erano passati cinque anni). Se quella di partecipare e vincere in quelle condizioni fu una decisione irrazionale, bisogna dire che poi la sorte nei confronti dell'impresa Palmieri è stata particolarmente benigna. Non così per l'Amministrazione regionale. Ci si deve chiedere se l'aggiudicazione dell'appalto fu davvero cosa saggia.

La consegna dei lavori avvenne il 24 gennaio 1964: l'Assessorato dei lavori pubblici sapeva bene a quel momento che la disponibilità delle aree non era completa e che perciò i lavori non potevano regolarmente svilupparsi; infatti i lavori vennero sospesi dopo appena tre mesi. Tutto ciò sapeva bene anche l'impresa Palmieri, la quale poi, in una lettera all'Amministrazione regionale, dirà essersi trattato di una consegna puramente simbolica. L'impresa sembra essersi resa conto sin dall'inizio della piega che avrebbe preso la vicenda: mette in piedi un cantiere dimesso, che non dà l'impressione all'uomo della strada di un impianto adeguato alla dimensione dell'opera che si vuol costruire. Sembra piuttosto una giustificazione per tutte le riserve che farà poi in calce ai diversi verbali inerenti l'andamento dei lavori, riserve nelle quali si chiede la revisione dei prezzi, congrui compensi per l'inoperosità del personale e dei mezzi, danni.

Un altro problema la relazione non tratta in modo esplicito: quello della scelta dell'area via Roma. Ma non si può dire, a me pare, che la Commissione abbia voluto eludere questo problema; al contrario essa ha dato implicitamente una risposta, e una risposta chiara. Noi non ne parliamo nella mozione per la stessa ragione. Ma poichè la questione è stata posta da qualche parte, ed anche indicata dal quotidiano cagliaritano come «il primo e fondamentale errore» su cui tutti quanti dovremmo esercitare una autocritica, e poichè non è probabile che tale questione si voglia eludere, oggi sarà bene, io credo, trattarla esplicitamente. Sulla opportunità della scelta dell'area di via Roma (sotto il profilo urbanistico ed anche del costo) si può sempre discutere, e si possono avere, io credo, pareri diversi. Certo se il palazzo, rispettando i tempi, fosse adesso già costruito, la discussione potrebbe farsi più concreta e più fondata la recriminazione (se recriminazioni dovessimo fare). Sono al contrario convinto che le ragioni che portarono alla scelta, in un momento in cui non v'era il piano regolatore, siano largamente valide ancora oggi, anche in presenza dell'espansione della città, del suo piano regolatore generale che ne fissa le direttrici di sviluppo e ne indica il centro direzionale. Si tratta in questo caso, onorevoli colleghi, di un palazzo che deve rispondere a particolari funzioni di lavoro dell'assemblea ma anche di rappresentanza dell'Istituto, per cui è assai discutibile, per lo meno è assai discutibile che dovesse collocarsi nel futuro centro direzionale, e non invece in quel centro storico della capitale che contiene la sede del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale. Contemporaneamente non si può negare che la costruzione del palazzo in quell'area avrebbe consentito di risolvere un problema non di poco conto e particolarmente sentito dal Comune di Cagliari quale quello della definitiva sistemazione urbanistica ed estetica della via Roma, certamente l'arteria più importante delle città. La scelta operata in modo quasi unanime può anche avere i suoi critici, ma per affermare che quella scelta ha inciso in qualche misura sulla mancata realizzazione fino ad

oggi del palazzo e che anzi fu il primo e fondamentale errore, bisogna dimostrare che in quell'area non si può costruire un edificio. Bisogna anche dimostrare che gli edifici costruiti in analoghe aree nella via Roma (e in tempi passati, quando ben più arretrata era la tecnica delle costruzioni) non furono opera dell'uomo, ma opera di magia. E che alla magia ha ricorso, per la costruzione del suo palazzo, in tempi certamente ben più brevi, la S.E.S.

Si dice che l'area di Su Siccu non avrebbe comportato queste difficoltà. Ne siamo proprio sicuri? L'area di Su Siccu fu esclusa proprio perchè troppo vicina al mare e perchè in essa si potevano verificare delle infiltrazioni d'acqua; è proprio in un'area della zona di Su Siccu che la stessa impresa Palmieri ha incontrato le ben note difficoltà nella costruzione del nuovo stadio. So bene che nell'indicare le difficoltà dell'area ci si riferisce principalmente a quelle incontrate per la loro acquisizione e alla cosiddetta sorpresa geologica.

Vediamole, allora, queste questioni nel concreto. E' fuor di dubbio che il modo in cui si è proceduto all'acquisizione delle aree è una delle ragioni del ritardo dei lavori e dei maggiori oneri. Si è voluto escludere il ricorso alla procedura di esproprio, affermando che ciò si sarebbe potuto risolvere in uno svantaggio per l'amministrazione: evidentemente ci si riferiva ai tempi necessari per la procedura di esproprio forzoso, e probabilmente anche agli oneri che avrebbe comportato. Si è perciò scelta la via della transazione bonaria e le cose sono andate come tutti sappiamo. Per realizzare la completa disponibilità dell'area sono occorsi, complessivamente, dal giorno della delibera della Giunta alla conclusione della vertenza con gli eredi Rossetti, ben dodici anni. La spesa, anche a voler stralciare la differenza per l'acquisto dell'area della Banca d'Italia e le spese varie per registrazioni fiscali e notarili, è stata superiore di ben 200 milioni sui valori indicati allora nella perizia dell'ing. Marcello, e considerati congrui dal comitato tecnico regionale. Difficile però calcolare i danni che in virtù di tale procedura sono derivati all'Amministrazione regionale. L'errore, principalmente, fu quello di aver

scartato la via della espropriazione e di aver invece scelto quella della transazione bonaria. E' un errore da far risalire a un orientamento politico posto a base dei rapporti tra potere pubblico e proprietari di aree nella città: noi cagliaritari sappiamo quanto ciò sia costato, ad esempio, al Comune di Cagliari. Non vorrei qui ricordare tutte le vertenze che si sono avute tra il Comune e i proprietari di aree.

Ma al di là della scelta politica sbagliata, c'è un problema di vera e propria inettitudine. Una volta scelto lo strumento della transazione bonaria, occorre perlomeno saperlo utilizzare, seguirne la logica sino in fondo. A che cosa è valso impiegare tanti anni per pagare 18 milioni un'area valutata 5 milioni, e 95 milioni circa un fabbricato valutato in origine 26 milioni? E' valso solo a determinare il ritardo nei lavori e conseguenti gravi danni per l'amministrazione. Tanto valeva accettare la logica della transazione bonaria sino in fondo e sin dal primo momento: la critica politica di fondo sarebbe rimasta, ma perlomeno avrebbe dimostrato un minimo di efficienza sul terreno delle vostre scelte di classe.

E veniamo alla seconda questione, quella che la relazione Atzeni del 1966 definisce «una sorpresa geologica». In che cosa consiste questa sorpresa? Innanzi tutto nel rinvenimento di un banco calcareo cristallino compatto su tutta l'area di sedime del fabbricato. Ma prima dell'appalto sono state effettuate trivellazioni profonde, e sulla base delle risultanze di tali indagini è stato approntato il progetto esecutivo delle fondazioni, poi approvato dal Comitato tecnico regionale. Mi domando come la presenza di tale banco, esteso a tutta l'area, sia potuta sfuggire ai sondaggi effettuati e perchè se non è sfuggita, come evidentemente non può essere sfuggita, non se ne sia tenuto conto in sede di progettazione.

La sorpresa geologica consisterebbe anche nella infiltrazione di acque marine e in una falda di acqua dolce, a livello costante e caratterizzata da un pelo libero di metri 2 sotto il marciapiede della via Roma. Circa le acque marine credo che ben più sorpresi saremmo dovuti essere se le infiltrazioni non si fossero

riscontrate, trattandosi di area così prossima al mare. Circa le acque dolci scaturenti sotto forma di vene e in parte affioranti diffusamente dal banco calcareo, c'è ancora da credere che tale fatto non sia sfuggito alle trivellazioni profonde eseguite, e non è infatti sfuggito, mentre evidentemente della portata effettiva della falda non si tenne conto in sede di progetto, approvato dal comitato tecnico regionale, per cui non furono previsti gli accorgimenti e le opere necessarie.

Tra l'altro la presenza di tale falda freatica sembra non essere proprio sconosciuta ai tecnici cagliaritani, a prescindere dalle trivellazioni. Se è vero quel che si dice, e non credo se ne debba dubitare, si tratta della stessa falda cui attingeva la fabbrica di ghiaccio del vecchio mercato cittadino, della stessa falda presente in aree di diversi edifici, da quello comunale, a quello del mercato di via Pola. Del resto queste sorprese sembrano essere previste dallo stesso comitato tecnico regionale, il quale, col voto del 30 dicembre 1957, pur indicando la necessità di una progettazione esecutiva delle fondazioni previe appropriate indagini del suolo, ritenne essere la somma a disposizione prevista per le fondazioni sufficiente, anche se dovesse andarsi incontro a condizioni più sfavorevoli di terreno nei confronti di quelle già riscontrate negli altri fabbricati (evidentemente nella stessa via Roma). La somma prevista e ritenuta congrua, onorevoli colleghi, era di 71.500.000 (ritenuta congrua — ripeto — anche nelle condizioni più sfavorevoli).

Resta da dimostrare se davvero si siano riscontrate le condizioni più sfavorevoli possibili. Si possono avere opinioni diverse sulla opportunità (sotto il profilo urbanistico) della scelta di quell'area, ma non si può ragionevolmente sostenere che quella scelta abbia, di per sé, influito sulla vicenda, a meno che non si voglia mistificare la realtà e tentare di nascondere le vere cause che tale vicenda hanno originato. E poi che c'entra l'area su quella parte della vicenda che riguarda il progetto esecutivo delle opere in elevazione? Assolutamente niente. Il progetto esecutivo fu approvato il 30 dicembre 1957 dal solito comitato

te
ti.
m
l'
u
b
fe
n
ti
la
co
vi
ico regionale con lusinghieri apprezzamenti. Il progetto, approntato dagli architetti Clemente, Fiorentino e Mossa, su incarico del assessore ai lavori pubblici, fu definito alla unità corrispondente sotto il profilo urbanistico, estetico, funzionale e statico. Si affettava che le soluzioni strutturali denotavano una notevole conoscenza dei problemi statici e risolvevano le difficoltà particolari brillantemente e con notevole arditezza, che i calcoli del calcestruzzo erano accettabili, e così

Amministrazione regionale evidentemente fece proprio questo giudizio e questi lusinghieri apprezzamenti approvando il progetto e approntando i lavori. Nè si può dire che, almeno sino al 1965, diversa sia stata la opinione della direzione dei lavori. Essa non solo non rievocava nessun appunto al progetto, ma anzi proponendo le perizie di variante per le nuove categorie di lavori in fondazione, questo giudizio fa proprio. Evidentemente, infatti, le nuove opere in fondazione non possono non essere state progettate in relazione all'opera da costruirsi in elevazione, e quindi in aderenza al progetto di tale opera. Ma a un certo punto il discorso cambia. Mutano radicalmente le opinioni dei medesimi organi (comitato tecnico, direzione lavori, Assessorato) che decidono la rielaborazione del progetto.

Quel progetto, sino ad allora ritenuto meritorio, viene pezzo per pezzo demolito. Nella relazione della direzione dei lavori alla perizia di variante del 10 luglio 1965, si parla di soluzioni di ripiego, di gravi difficoltà esecutive: si dice che la struttura non appare accettabile ai fini statici, che la sua realizzazione comporterebbe la modifica di tutta la sezione planimetrica ed architettonica della torre.

Si scopre che, adottando la struttura originaria, si arriverebbe, tra l'altro, a portare l'altezza degli ambienti dei piani bassi ad appena 1,80 e dei piani alti a m. 2,65. L'opera fondata, indicata per l'arditezza delle sue soluzioni, risulterebbe essere in realtà, per dirlo con «L'Unione Sarda», una casa da bambini.

Bisogna dunque elaborare un nuovo progetto.

to. Chi per primo abbia avanzata questa esigenza è difficile dire. Sembrerebbe l'impresa. E' comunque dell'impresa il primo documento (nota del maggio 1964 all'Assessorato dei lavori pubblici) che pone esplicitamente il problema della sostituzione delle strutture in cemento armato con le strutture di acciaio, e quindi di una rielaborazione del progetto. La relazione tecnica fu elaborata, si noti bene, dagli stessi tecnici che calcolarono il cemento armato del progetto originario, che quei calcoli fecero allora, in sostanza, per conto della Amministrazione regionale. Questa volta, però, per conto dell'impresa, contraddicono le loro precedenti elaborazioni.

Ma ha un rilievo relativo stabilire chi per primo avanzò l'esigenza del nuovo progetto. Più importante è vedere quel che avvenne in seguito. Avvenne un fatto — e mi consenta, onorevole Del Rio, di rispondere alla sua interruzione iniziale — che io definisco tentativo di trovare un capro espiatorio nel Consiglio di Presidenza. Questa è la verità. Questo è quello che risulta dagli accertamenti e quello che risulta a tutta lettera dalla relazione della Commissione. Si tentò di trovare nel Consiglio di Presidenza un capro espiatorio. Il 2 giugno 1964, infatti, con una nota inviata alla Presidenza del Consiglio, l'Assessore ai lavori pubblici propone un incontro collegiale per lo esame di diverse questioni inerenti la costruzione del palazzo, tra cui il condizionamento d'aria, l'arredamento, ed eventuali varianti alle strutture fuori terra in considerazione del fatto che, passati sette anni dalla stesura del progetto, la struttura funzionale degli uffici e dei servizi poteva discostarsi in qualche modo dalle esigenze di allora. Il Consiglio di Presidenza risponde che le caratteristiche del progetto sono rispondenti alle esigenze dell'assemblea e si limita ad apportare al progetto la sola aggiunta dell'estensione dell'impianto di condizionamento d'aria a tutto il palazzo. Si ottenne quindi poco, molto poco, ma quel poco è bastato. Intanto l'estensione dell'impianto di condizionamento d'aria consentiva di risolvere il grave problema delle falde d'acqua. Problema assai serio così come i colleghi hanno appreso, se si pensa che per il pompaggio del-

l'acqua si sono spesi fino ad oggi circa 50 milioni e che ancora non si è deciso, non di prendere delle misure, ma di iniziare lo studio delle misure atte a bloccare le infiltrazioni. Ma soprattutto, la decisione di estendere l'impianto dell'aria condizionata diventa il grande pretesto: da allora si dirà che occorre adottare la struttura in acciaio perchè il Consiglio di Presidenza ha chiesto l'estensione dell'impianto di condizionamento d'aria il quale, dunque, fa il paio, a proposito di pretesti, con la famosa «sorpresa» geologica. L'Assessore Campus della tesi del condizionamento dell'aria come causa determinante della rielaborazione del progetto si era convinto in misura tale che l'ha ribadita senza titubanza alcuna e con grande fermezza, di fronte alla Commissione, quando questa aveva ormai concluso i lavori in senso completamente diverso.

Le Giunte regionali conoscevano dunque la verità. La loro responsabilità è non solo di averla tenuta gelosamente celata, ma di aver contribuito in misura determinante alla fabbricazione dei pretesti dietro i quali nascondere e persino di aver contribuito al tentativo di trovare dei capri espiatori. La controprova di ciò la si ha nel fatto che di fronte a valutazioni e decisioni così contraddittorie di medesimi organi tecnici (vuoi a proposito delle perizie relative ai nuovi lavori in fondazione, vuoi a quella relativa alla rielaborazione del progetto) la Giunta non si decise, come sarebbe stato opportuno e necessario, a ricorrere al giudizio di una commissione tecnica qualificata composta da elementi estranei a quelli incaricati. La Giunta che cosa avrebbe dovuto fare, onorevoli colleghi, in questa situazione? Dinanzi a perizie di varianti che contraddicono i progetti originali, prima per le fondazioni, poi per le opere in elevazione, che cosa avrebbe dovuto fare una Giunta regionale che avesse tenuto a tirarsi fuori da questo grande pasticcio? Avrebbe dovuto nominare una commissione tecnica composta da elementi estranei per accertare la verità, se cioè erano vere le prime affermazioni del Comitato tecnico oppure erano vere le successive. Ma questo non è stato fatto. Le Giunte accettarono come del tutto normale il fatto che organi tecnici

(gli stessi organi tecnici) potessero, con assoluta imperturbabilità, incaricarsi di dimostrare la verità e il contrario della verità.

Quale sia questa verità noi non siamo in grado di dire. La Commissione non poteva dirlo, non può dirlo evidentemente il Consiglio. Erano realizzabili o meno i progetti originali, sia quelli per le fondazioni, che quelli per le strutture? E' una domanda cui può darsi una risposta solo in sede tecnica. L'unica cosa che possiamo dire è che sapevamo di non avere il palazzo; ora sappiamo di non avere neppure il progetto. Nè sappiamo se un progetto lo avremo nè quando lo avremo, stante la vastità e complessità di problemi tecnici, urbanistici, giuridici, economici che la nuova elaborazione del progetto comporta. Sappiamo che il progetto originario uscì da un concorso, sappiamo che potremo oggi avere un nuovo progetto che non esce da un concorso, per cui nessuna garanzia abbiamo circa i requisiti estetici della nuova elaborazione.

Sotto il profilo urbanistico assai fondati sono i dubbi sulla corrispondenza del nuovo progetto al piano regolatore. Sappiamo che la gran parte delle somme disponibili per costruire l'intero palazzo sono state spese per realizzare solo le opere in fondazione e gli scantinati al rustico (e probabilmente — io aggiungo — per opere in fondazione non del tutto necessarie al nuovo tipo di struttura in acciaio che si propone, e qui un altro sperpero di danaro); non sappiamo però quanto sarà la spesa necessaria per portare a compimento l'opera, se non che non potrà essere inferiore ai 5 miliardi.

Questo, onorevoli colleghi, è il grande, incredibile pasticcio in cui ci troviamo. Ho già detto il ruolo grave — a mio avviso, e del resto assai documentato dalla relazione della Commissione — che hanno avuto le Giunte nella costruzione di questa mostruosa, folle macchina, sino dall'appalto, poi alla acquisizione delle aree, alle perizie di variante, alla rielaborazione del progetto. Come spiegare tutto ciò, sul piano politico? Che spiegazione darsi di questo fatto, delle ragioni di questa responsabilità, di questa inettitudine? La su-

percialità degli uomini? Può darsi che anche qui vi sia stato, ma ciò non basta a dare una risposta politica convincente. Non può essere la capacità o meno degli uomini, la risposta che possa convincere sul piano politico. Si pensi al fatto che questa vicenda si sviluppa ed ha i momenti cruciali nel corso degli anni in cui la Presidenza della Giunta è stata retta dall'onorevole Efisio Corrias. L'onorevole Corrias non è certamente un amministratore inetto e superficiale, io credo. Noi nei suoi confronti muoviamo critiche politiche più profonde di queste. Al contrario gode fama di persona prudente, accorta. Si guardi come va trattando una questione, in fondo, non di gran conto, quale la eventuale assunzione della Presidenza del Cagliari. Ci sono molti sportivi, dicono, che lo acclamano presidente; c'è l'ingegner Paolo Marras che lo considera presidente, ma l'onorevole Corrias non cade ad impulsi irrazionali. Al contrario riflette, si consulta, sceglie i collaboratori, chiede garanzie. Io credo che nessuno possa pensare che l'onorevole Corrias tratti le questioni che interessano una società privata, come in fondo oggi il Cagliari, in un modo, e in un modo del tutto diverso tratti invece le questioni che interessano l'ente pubblico. Quei che nessuno può pensarlo in questo Consiglio. Ma noi sbaglieremmo profondamente se nella nostra ricerca ci limitassimo a indicare responsabilità di uomini, se pure, evidentemente, ce ne sono. In questo modo potremmo solo alimentare un qualunqueismo che non giova all'Istituto, ma non faremmo fare un passo in avanti alla soluzione dei problemi politici che questa vicenda solleva. Questa vicenda va invece assunta, onorevoli colleghi, come emblema, come simbolo, di tutta una politica che ha condannato la vita dell'Istituto autonomistico. Il dimesso cantiere di via Roma è il monumento a questa politica, di cui la D.C. porta la principale, fondamentale responsabilità. E' la politica che ha subordinato l'autonomia e l'Istituto alle scelte e agli indirizzi dei gruppi finanziari e della speculazione, vuole una politica che edilizia partendo dalla grande illusione che il rinnovamento della nostra isola debba affidarsi alla cosiddetta libera inizia-

tiva, vuoi della SARAS e della Rumianca, vuoi dell'impresa Palmieri, per cui tutto deve essere sacrificato alle pretese di questi gruppi, anche il prestigio dell'Istituto; per cui i centri di potere si spostano da questa sede, alla sede del CIS e alla sede dell'arcivescovado; una politica che ha portato la Democrazia Cristiana, particolarmente quella cagliaritana, a legarsi in modo sempre più organico agli interessi più retrivi e ad articolare il suo potere, nei diversi organi pubblici e nel settore privato, in modo da confondersi con ogni forma di privilegio. Una linea che ha avvelenato, che ha corrotto la vita politica, prima di tutto allo stesso interno della D.C., per la quale l'unica unità interna possibile (come l'ultimo congresso provinciale ha dimostrato) è quella che si fonda sulla involuzione e sul potere. Perciò sbaglia profondamente chi volesse indicare la matrice di questa gravissima vicenda del palazzo del Consiglio nella Regione, nell'Istituto autonomistico, per alimentare lo attacco all'autonomia, e più in generale al sistema delle Regioni come indispensabile articolazione dello Stato democratico. Non è la Regione, in quanto istituto, che provoca o alimenta vicende come questa, o che alleva, come è stato detto, una sottospecie di classe politica che all'ombra di queste vicende vegeta. E' invece una politica che discende dalla classe dirigente nazionale e che trova qui in Sardegna i suoi interpreti e i suoi realizzatori, e bisognerebbe domandarsi, onorevoli colleghi, se guasti ben più gravi questa politica non avrebbe determinato ove non avesse trovato a contrastarla in qualche modo quell'istituto e le forze più conseguentemente autonomistiche che intorno all'istituto si raccolgono. Noi non abbiamo mai considerato la istituzione della Regione come il toccasana per tutti i mali della Sardegna, come il fatto risolutivo dei problemi del rinnovamento economico, civile, politico, morale. Ma come un nuovo terreno più avanzato di lotta offerto a quelle forze che tale rinnovamento vogliono perseguire, nel rinnovamento dell'intero Paese; un terreno di lotta che può consentire di sconfiggere quelle forze economiche e politiche, che sono esterne all'isola, ma anche interne, che si annidano

anche all'interno dell'istituto. Di questa possibilità abbiamo avuto prove nel passato, e, oggi, credo, abbiamo una nuova prova.

Io rivendico, onorevoli colleghi, a merito ed onore di questa assemblea, ad onore e a merito della Commissione terza che a nome e per incarico dell'assemblea ha lavorato, del suo Presidente e dei suoi commissari, compresi, perchè no, quelli D.C., il fatto che su questa vicenda si sia fatta la luce che si poteva fare. E merito ancor maggiore avrà, questa assemblea, agli occhi della pubblica opinione, maggior stimolo deriverà alla fiducia nell'istituto e nella autonomia, se da questa vicenda sapremo trarre tutte le conseguenze politiche. Questo compito spetta principalmente alla maggioranza, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, che il potere ha retto in tutti questi anni. Spetta a lei, in modo particolare, onorevole Del Rio, e alla sua Giunta. Vi siete assunti la grave responsabilità di consentire che si andasse sulla via avventurosa della elaborazione di un nuovo progetto senza garanzia alcuna, alle spalle del Consiglio. E' una via che il Consiglio non può condividere.

Ma le conseguenze vanno trattate sul terreno più generale degli indirizzi e dell'azione politica, delle alleanze della vita stessa dell'Istituto, della efficienza degli strumenti dell'amministrazione.

L'esperienza ha dimostrato, ancora una volta, dopo l'inchiesta sui fondi elettorali, e dopo l'indagine sulle zone interne, che quando si realizza nel lavoro dell'assemblea e delle Commissioni un superamento della discriminazione a sinistra; quando si consente all'opposizione di sinistra di esercitare il suo ruolo, la vita dell'istituto e dell'autonomia si rinvigorisce. E' questo dunque, di un diverso rapporto tra esecutivo e assemblea, della piena funzionalità dell'assemblea, dei suoi poteri di reale intervento, di un esercizio effettivo dell'opposizione che richiede un superamento della discriminazione, uno dei principali temi di riflessione che questa vicenda suggerisce. Trarre tutte le conseguenze vuol dire fare piena luce, oltre che sulle responsabilità politiche, anche su quelle di altra natura che eventualmente vi fossero. Perciò noi chiediamo che il Con-

V LEGISLATURA

CCXIV S DUTA

13 NOVEMBRE 1967

siglio decida di trasmettere la relazione alla magistratura. E' un atto certamente grave, importante, che chiediamo per la prima volta, con pieno senso di responsabilità, non solo in relazione alla gravità dei fatti che la relazione mette in luce, non solo per l'esigenza che tutti credo avvertiamo che le responsabilità politiche vengano distinte da quelle eventuali di altra natura, ma anche perchè duramente noi, onorevoli colleghi, potremo sulla questione del palazzo assumere le nostre decisioni avendo la preoccupazione di concorrere in qualche modo, sia pure involontariamente, a colpe o a dolo, se ciò vi è stato. Dobbiamo poter decidere in piena tranquillità, senza preoccupazione di divenire complici di interessi poco chiari. Perciò è necessario che la Magistratura faccia piena luce. Dopo di che decideremo. Credo che assai male faremmo a decidere di dare al Consiglio un palazzo di cinque miliardi e più. Abbiamo bisogno di un edificio meno faraonico, più misurato alle esigenze dell'assemblea. Se questo dovrà farsi nella stessa area, ridimensionando l'opera, o in altra area sarà sempre questione che si potrà esaminare. Voi mi direte, onorevoli colleghi, che così facendo il dimesso cantiere di via Roma rimarrà tale chissà per quanto tempo. Bene, che vi resti a testimonianza di una politica. E se ciò servirà di insegnamento, potremo dire, credo, che i denari spesi non sono stati del tutto buttati al vento. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente e onorevoli consiglieri, la relazione redatta dalla Commissione permanente ai lavori pubblici, trasporti, comunicazioni e turismo sulla costruzione del palazzo del Consiglio regionale, offre al Consiglio ancora una volta sconcertanti elementi di riflessione e meditazione. Vi sono tali e tanti di questi elementi da squalificare, non soltanto le Giunte regionali responsabili, gli Assessori succedutisi ai lavori pubblici, i Comitati tecnici di questi Assessorati e l'apparato burocratico annesso, ma l'intero

istituto autonomistico nella sua essenza politica ed amministrativa. Se tutto questo non coprisse le speranze di rinascita del popolo sardo, le legittime attese dei contribuenti e non coprisse ugualmente di sfiducia l'intera assemblea, quale oppositore e per giunta antirionalista, potrei gettarmi con voluttà sulla materia che viene offerta al nostro esame. Questo esame lo faccio perchè è un mio preciso dovere, non con voluttà ma con amarezza, anzi con profondo disgusto. Amarezza che mi viene nel dover prendere atto definitivamente che l'intera classe politica succedutasi in questi ultimi dieci anni al Governo regionale è stata del tutto carente.

E sue responsabilità, nel caso in esame, riguardano la mancata costruzione, dopo 10 anni dall'approvazione del relativo progetto, della sede del Consiglio regionale, quindi della sede dell'Istituto autonomistico nella sua essenza più alta, quella legislativa. Responsabilità che da quanto «prudenzialmente» viene preventivato nella relazione della Commissione lavori pubblici consistono in un ulteriore aggravio di spesa per ben 2 miliardi e mezzo, ma che diventano 3 miliardi e 360 milioni se si fa riferimento ad 1 miliardo e 640 milioni del progetto approvato inizialmente, rispetto ai miliardi prudenziali richiesti attualmente. Responsabilità che, a differenza di quanto avviene per la mancata attuazione del Piano di nascita e di tutti gli altri programmi, non può essere scaricata anche sulle inadempienze dello Stato, o del Governo centrale che dir si voglia, perchè tutti gli adempimenti, nel caso della costruzione del palazzo del Consiglio regionale, sono stati o sono di esclusiva competenza del Governo. Questa è la classica prova del nove della totale incapacità o se più volente del più completo fallimento dell'esercizio del potere da parte delle Giunte regionali. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il problema messo in questi termini assume enorme rilevanza politica perchè non riguarda più soltanto lo sperpero del pubblico danaro o la mancata costruzione della sede del Consiglio regionale, ma investe altri problemi. Non voglio ora addentrarmi nell'esame particolare di quanto chiaramente la Commissione, con la-

voro accurato e diligente, e quindi degno di elogio, ha riportato nella relazione in nostro possesso. Poteva dire anche di più, ma io penso che l'intelligenza non manca a nessuno per leggere tra le righe quello che esplicitamente non è detto. Qui si tratta di denunciare nella maniera più esplicita il nullismo delle Giunte che hanno avuto responsabilità nella questione in esame e di chiedere all'onorevole Del Rio, oggi Presidente della Giunta (ma un tempo Assessore ai lavori pubblici e quindi responsabile diretto) quale garanzia può dare al Consiglio che al più presto verrà cancellato questo episodio nerissimo che purtroppo non può essere considerato a sè stante ma come ennesima dimostrazione della fallimentare politica regionale.

Onorevole Del Rio, oso pensare che l'aver proprio io riconosciuto lo scorso anno, a conclusione del dibattito sull'inchiesta relativa agli usi dei fondi da parte della Giunta in carica nelle elezioni regionali del 1961, la sua correttezza, mi dia diritto di chiederle se anche per la materia in discussione ella possa, più che da politico da uomo responsabile, fugare almeno in parte le legittime apprensioni del Consiglio.

DEL RIO (D.C.), Presidente della Giunta. Quando parla genericamente di apprensioni, quando pone interrogativi di questo genere, vorrei sapere se si riferisce alla onestà della persona o se fa delle valutazioni di ordine politico. Desidererei sapere questo prima di tutto.

MARCIANO (M.S.I.). Onorevole Del Rio, faccio valutazioni di ordine politico, perchè la sua onestà è fuori discussione, come ho riconosciuto anche lo scorso anno.

Debbo però riferirmi alle conclusioni cui la stessa Commissione è pervenuta. Non posso non concludere che in caso che le nostre apprensioni non venissero fugate non potrei che essere coerente con ciò che chiesi lo scorso anno in merito allo sperpero dei fondi regionali cui accennavo prima, e cioè chiedere che il problema venga rinviato all'esame della Magistratura. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). I «Resoconti delle discussioni» del Consiglio regionale, per la seconda legislatura, volume secondo, pagina 1115 ss. all'ordine del giorno della LX seduta, in data 1 aprile 1954, documentano la discussione d'una mozione Castaldi ed altri sulla «costruzione del Palazzo del Consiglio e della Giunta regionale».

Mi sembra non inopportuno, per capire lo sviluppo dei fatti e l'enunciazione dei motivi che vengono ad animare, oggi, a distanza di tredici anni e mezzo, la discussione che si riaccende sull'argomento, rievocare quell'antica seduta a brevi linee.

Il dibattito si sviluppò sulla relazione dell'Assessore ai lavori pubblici Murgia, che si può concludere in questi punti: a) Nomina da parte della Giunta, sino dal luglio del 1951, d'una commissione ristretta di tre tecnici della Regione, del Comune e della Camera di Commercio, per riferire su aree eventualmente utilizzabili per la costruzione del palazzo, indicate, poi, in nove dalla Commissione, con una pronuncia della stessa favorevole all'area prospiciente sulla Piazza Yenne; b) Approvazione unanime del Consiglio regionale, in seduta del 30 ottobre 1952, d'un ordine del giorno che considera aree idonee, in ordine, quella di via Colombo prospiciente il mare, le aree tra via Azuni e Santa Margherita, la via Roma (nell'area della Banca d'Italia), infine l'area della piazza Yenne; e dà mandato alla Giunta di indire concorso per il progetto di massima di un complesso urbanistico da destinare a sede del Consiglio regionale e a locale di rappresentanza riferito alle quattro aree, riservando la scelta definitiva a un comitato aggiudicatore, composto di tecnici e di rappresentanti del Consiglio regionale. c) Indizione del bando di concorso nazionale fra ingegneri e architetti di primo grado, da parte della Giunta, e nomina d'una Commissione di 12 membri presieduta dall'Assessore ai lavori pubblici, con la partecipazione, oltre che di vari amministrativi e tecnici, dei consiglieri regionali avvocati Asquer e Castaldi; fra i

tecnicisti figurano nomi altamente qualificati quali gli architetti Caronia, Chiodi e Libera. Fra i sedici progetti pervenuti alla commissione giudicatrice, undici cadevano sulle due aree di piazza Yenne e via Fara - via Azuni, quattro sull'area di via Colombo, uno soltanto (desidero sottolinearlo) sull'area della Banca d'Italia in via Roma. Di undici progetti rimasti in gara, cinque, premiati con lire 400.000 ciascuno, «sono emersi per l'organica impostazione planimetrica, per la felice espressione architettonica e per la decorosa veste grafica». I cinque progetti risultarono, nell'ordine alfabetico: «Carta De Logu» (architetti Mossa, Clemente, e Noto), «Nord 42» (architetto Nucci di Reggio Emilia), «Sandalotis» (architetti Loi e Patesi di Genova); «*Sardi antiqua gens*» (architetti Cappelli e Martelli di Firenze), «Tartaruga» (architetto Mario Fiorentino di Roma). Sui progetti premiati la Commissione fece delle valutazioni, che sarà bene oggi ricordare, e, fra l'altro, che nessuno dei concorrenti concepiva «l'edificio nella sua giusta importanza rappresentativa», caratterizzandolo, non aveva considerato con il debito valore i problemi di circolazione esterna in previsione dello sviluppo del traffico, nè l'opportunità di prevedere futuri ampliamenti imprescindibili in vista degli sviluppi degli uffici regionali; valutazioni spiegabili con le difficoltà insite nella conformazione ed ubicazione delle aree messe a disposizione dei concorrenti.

A proposito delle aree, la Commissione concludeva, unanimemente, con l'escludere la via Roma (cioè proprio l'area nella quale oggi si va costruendo il Palazzo); a maggioranza (9 su 12) nell'escludere l'area di piazza Yenne; e con l'indicare «come zona più conveniente» (a maggioranza di 9 voti su 12), quella di via Colombo, detta Su Siccù, con un preventivo studio urbanistico dell'intera zona e delle adiacenze, coordinato al piano di costruzione della città, nella quale il palazzo della Regione dovrà diventare tema dominante. d) Nuovi orientamenti, tuttavia, fanno cadere almeno una parte di quello che è stato l'incarico della Commissione, e cioè la scelta dell'area, in quanto la determinazione si riferiva a un complesso

urbanistico unico di rappresentanza e amministrativo, mentre gli orientamenti emergenti a nuovo riflettono scelte differenziate per il palazzo del Consiglio ed un palazzo per l'amministrazione, con urgente priorità del primo.

Alla relazione dell'Assessore, seguiva la lettura di un ordine del giorno Lay e più (C.I.), impegnante la Giunta a bandire concorso di secondo grado, per la costruzione di solo palazzo del Consiglio regionale in «l'area attualmente libera e subito utilizzabile che potrebbe essere anche quella di via Fara di proprietà della Banca d'Italia». Il successivo dibattito, sviluppatosi nelle LX, LXI, LXII sedute e nei giorni 1 e 2 aprile, vide l'intervento di sette consiglieri, di quasi tutte le parti politiche. Fu un dibattito assai vivace, che rischiava di fare un discorso soltanto «cagliaritano» se non lo avesse completato in senso «regionale», anche per la sua particolare figura, l'allora Presidente della Giunta avvocato Alfredo Corrias.

Una panoramica della discussione fa emergere i seguenti temi nodali: 1) quanto ai tempi, l'urgenza e l'indilazionabilità di costruire il palazzo del Consiglio; il professor G. Sotgiu (p. 1146) giunge a sollecitare la Giunta a che il bando del concorso di secondo grado e le operazioni di esproprio debbano esser fatte in tempi tali da poter appaltare i lavori nell'autunno dello stesso anno e condurli a termine entro un periodo massimo di due anni. 2) quanto alla indicazione delle aree, la grande maggioranza si orienta su quella della Banca d'Italia con estensione verso la via Roma, senza che si palesi, a parte vaghe allusioni, un qualche dubbio su almeno qualche dei vizi che hanno fatto escludere l'area precipiente la piazza Yenne: presenza di stabilimenti locati o abusivamente occupati, rischi derivanti da espropri, problemi di igienici senza tetto. Sembra anzi di cogliere una singolare persuasione che lo spazio sia libero e comunque disponibile almeno in tempi ristretti. Le motivazioni della scelta di quell'area sono la centralità e l'opportunità politica di poter concludere, per mezzo del palazzo del Consiglio regionale ad una estre-

mità della via Roma, cioè di una via «prestigiosa», quel discorso architettonico «monumentale» che inizia il Palazzo municipale dall'opposta estremità. A parte indicazioni diverse dalla citata, come quella dell'avvocato Ignazio Serra su un «blocco burocratico regionale» da costruirsi nell'area delle Ferrovie Complementari e dell'avvocato Corrias nella zona del mattatoio, l'area di Su Siccu, unica prescelta dalla Commissione degli esperti, trova una quasi generale ripulsa, motivata da ragioni igieniche, da oneri finanziari, da assetto urbanistico bloccato dalla presenza del porto del sale e delle industrie connesse, e financo di pericoli militari; soltanto il compianto avvocato Asquer, un gentiluomo cagliaritano democratico e generoso, la difende con calore di argomentazione, non priva di tocchi letterari, solidarizzando col parere dei tecnici in una visione dello sviluppo della città a lungo termine.

Il dibattito si conclude con un ordine del giorno unitario che considerata l'urgenza di costruire il palazzo, delibera che il suo sedime stia «in un'area attualmente libera e subito utilizzabile come quella della via Roma di proprietà della Banca d'Italia ovvero come quella ricavabile dal mattatoio di Cagliari»; ed impegna la Giunta ad iniziare immediatamente le pratiche occorrenti per avere al più presto la disponibilità dell'area necessaria, nonchè a bandire il concorso di secondo grado per il progetto definitivo.

Signor Presidente, signori consiglieri, qualcuno non incline a considerare il valore dei fatti con senso di «contemporaneità» e che fosse tentato — come potrebbe essere tentato — di collegare le cose che io ho esposto con le cose attuali del palazzo, potrebbe cadere anche nella tentazione di vedere in quella fatta dal Consiglio regionale nell'aprile del 1954 una «scelta sbagliata» e, come tale, portante già in sé una parte almeno delle insidie e dei pesi allora nascosti ma che sono poi emersi nel corso delle vicende del palazzo, oggi fatti conoscere dalla relazione della terza Commissione.

Volendo rinunciare a questa tentazione, pare, tuttavia, che mi sia lecito di cogliervi una

scelta almeno inadeguata ai tempi che avrebbero dovuto portare ad accogliere le vedute moderne opportunamente indicate, con una precisa ed escludente determinazione, da esperti altamente qualificati e desiderosi, in assoluto distacco, di poter offrire alla città di Cagliari e alla Sardegna — di cui Cagliari è capitale — un motivo di bellezza e di razionale novità, avendone per vero ben pochi nel suo passato di storia architettonica ed urbanistica. E mi si consenta di aggiungere sommessamente che riesce difficile sottrarsi a scorgere una scelta di politica urbanistica moderata e piuttosto conservatrice, che non volle rompere col quadro edilizio-architettonico incentrato sul «poio» tardo-ottocentesco della piazza del Carmine, del Largo Carlo Felice e della via Roma. Pare, inoltre, con l'esclusione perentoria dell'area di Su Siccu, di avvertire il rifiuto, che giunge al sottinteso polemico (piuttosto «incolto») coi tecnici, della proposta di evasione dallo schema urbanistico concluso della città piccolo-borghese, verso un modello libero e aperto, solo apparentemente decentrato, che era suscettibile di creare in un'ampia e ardita prospettiva di sviluppo, un nuovo centro con richiami monumentali e di prestigio e costituente, insieme, un raccordo organico tra il «poio» ottocentesco e le future costellazioni delle marine turistiche del Capo S. Elia, in seguito in parte compromesse (e non senza qualche relazione con la politica di quel «rifiuto» dal brutto e segregato nucleo-satellite del Borgo S. Elia.

E se sono leciti i confronti, io non mi sentirei qui di omettere come esempio che si sarebbe potuto imitare per una «rottura» che si presentava attuabile nella circostanza del dibattito, quello della dirigenza amministrativa borghese illuminata degli anni del sec. XIX tra il 1861 e il 1900, che superando gli schemi della città piazzaforte e facendola finita con le chiuse aristocratiche e feudali del Castello, portò la città sulla marina, prima deserta, e le diede quel carattere mercantile contenente in sé le premesse per lo sviluppo della città «industriale», oggi avviato verso prospettive non insignificanti. Allora, si giunse al punto di voler riprodurre, in un'isola

così lontana, i modelli urbanistici a grandi boulevard della *Ville lumière* parigina, e di portare sulla via Roma il tema architettonico-monumentale del progetto «Palmas» (1896) che offre, nel palazzo del Comune, una nota se non preziosa certo singolare e suggestionante, ancor oggi, col suo stile *liberty*.

Signor Presidente, signori consiglieri, io avrei sentito il rimorso di vedere da me stesso coartata la mia coscienza e la mia libertà se non avessi detto quanto ho detto, non per divagare dall'argomento dell'attuale discussione, ma proprio perchè il discorso degli antefatti — cioè l'atto politico che è stato alla nascita del palazzo — ha certo un valore di causalità nel processo di sviluppo della costruzione e in non poche delle sue implicanze.

Sugli esiti di quegli antefatti la relazione della III Commissione è ricca di informazione, tale dunque da non consentire altro, per parte mia, che alcune sottolineature, e affacciare qualche perplessità e qualche preoccupazione.

1) La prima perplessità deriva dall'atteggiamento, in qualche modo poco coerente del Comitato tecnico regionale, percepibile specie se si confrontano il voto formulato nella seduta del 30 dicembre 1957 sul progetto esecutivo degli architetti Clemente, Fiorentino e Mossa, e quello espresso sulla relazione dei direttori dei lavori ingg. Masala e Vivinet, ritenuta meritevole di approvazione nella seduta del 12 ottobre 1965.

Mentre nel voto n. 3641 del 1957 si legge che «le soluzioni strutturali denunciano una notevole conoscenza dei problemi statici e risolvono brillantemente particolari difficoltà con notevole arditezza specie per quanto riguarda la sala del Consiglio e la struttura portante di tutto il corpo B», il voto n. 7500 del 1965, accoglie la valutazione della direzione dei lavori che «la struttura non appare pertanto accettabile ai fini statici». E si noti che la valutazione si riferisce al corpo B, cioè alla «torre», alla quale si riconoscevano prima caratteristiche di «soluzioni brillanti» e di «arditezza». Nessun rilievo è fatto nel voto n. 3641 sul tipo di struttura «in cemento armato», ma nel voto n. 7500 si accoglie la so-

luzione della «struttura in acciaio» per la «torre» e per il resto, poichè la direzione dei lavori ha giudicato la struttura primitiva «ripiego» e di «grave difficoltà esecutiva». Si condivide anche il giudizio della direzione dei lavori che la «struttura in acciaio» reca una evoluzione estetica rispetto al progetto originario «invecchiatosi nel tempo».

2) Seconda perplessità è quella che deriva dalla possibilità di cogliere, in tutto il discorso negativo della direzione dei lavori riguardo al progetto originario, una propensione a proporre una sorta di «controprogetto», che ha in mente se non sulla carta. E ciò non senza un qualche rapporto con la relazione dell'ingegner Carè sull'uso della intelaiatura in acciaio, allegata alla nota dell'impresa, inviata all'Amministrazione regionale il 12 maggio 1964. In questa relazione il divario dei valori di elevazione (50 metri rispetto ai 46 del progetto) e nel numero dei piani (14 rispetto ai 11 del progetto), parrebbe indicare un suggerimento per una proposta di controprogetto.

Le preoccupazioni che affaccio sono le seguenti: 1) La spesa morta che deriverebbe all'Amministrazione regionale se, con la sospensione dei lavori al piano di spiccato del palazzo, e non bloccando la falda freatica che si progetterebbe di utilizzare per l'aria condizionata, si continuassero a tenere necessariamente in attività le elettropompe per esaurimenti. 2) I complessi problemi connessi con la rielaborazione del progetto, che se effettuato tenendo conto delle valutazioni della direzione dei lavori fatte proprie dal voto del Comitato tecnico n. 7500, non può aver portata se non a sostanziale modifica del progetto originario, anche per la sostanziale «diversità» del tipo di «struttura portante» con implicanze non solo statiche, ma altresì architettoniche ed estetiche. Quale sia la rilevanza di queste implicanze io non so, non conoscendo il progetto rielaborato, ma se fossero per mutate linee estetiche da distanziare radicalmente da quelle originarie del II progetto esecutivo (che penso riassuma le commenti più valide dei due progetti «Carta de u» e «Tartaruga», prescelti e premiati dal-

la Commissione giudicatrice dei progetti di I grado), a me si affaccia la preoccupazione sull'ipotesi che il progetto a nuovo possa offrire un aspetto tale da non inserirsi armonicamente nel tessuto urbano — nel quale lo si è voluto introdurre — con le caratteristiche di armonia sotto il riguardo estetico e paesaggistico.

Questa preoccupazione io ho desiderato affacciarla subito durante i lavori della Commissione, che ho potuto seguire soltanto nella fase delle scadenze, suggerendo anche di chiedere se non si ravvisasse l'opportunità, in un caso di vera «prevaricazione architettonica», del ricorso, oltre che agli organi regionali e comunali per la parte di spettanza, a una Commissione di esperti altamente qualificati, di livello almeno pari a quello che si esprime sui progetti di primo grado. Questa preoccupazione la rinnovo in questa seduta.

Signor Presidente e signori consiglieri, lo argomento che oggi ci interessa ha il suo notevole peso ed è assai complesso; occorre, per-

tanto, esaminarlo con seria responsabilità e col proposito e con l'impegno di non fare passi falsi, senza speculazione alcuna.

Non si rinnovi il clima di urgenza, si dia una valutazione meditata e giusta, perchè la opinione pubblica che ci giudica — ed ha il diritto e il dovere di giudicarci — resti nella serena convinzione che la Regione assolve con coscienza e scienza il servizio del suo mandato popolare. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967